

# La peste del 1656 e il coronavirus

## Quei (sinistri) ricorsi storici

Corriere del Mezzogiorno (Campania) · 31 Mar 2020 · di Rossana Di Poce

Sulla rivista Nature, gli scienziati sono ormai concordi: il Covid-19 si aggirava tra noi già da gennaio. La ricerca del “paziente 0” è stata sempre fondamentale per gli studi epidemiologici, e i documenti degli archivi e delle biblioteche di Napoli restano fondamentali per comprendere come le grandi epidemie, in fondo si somiglino un po’ tutte. La peste del 1656 giunse a Napoli probabilmente nel gennaio di quell’anno. Le prime morti non destarono sospetti. Le autorità del resto, benché fossero al corrente del morbo negli altri paesi, tennero la notizia segreta per tutto il tempo che fu possibile.



Abbiamo molte fonti storiche a raccontarci la peste a Napoli. I documenti sparsi tra il Banco di Napoli, la Biblioteca nazionale e il Grande Archivio concordano: molto probabilmente il “paziente 0”, fu un soldato spagnolo proveniente dalla Sardegna ricoverato all’ospedale dell’Annunziata. E in quell’ospedale, il medico Giuseppe Bozzuto diagnosticò per primo la peste: accadde in febbraio, così dicono le cedole di pagamento a suo nome. E il 20 febbraio è stato diagnosticato il primo caso acclarato di Covid-19.

Bozzuto fu imprigionato per aver dato notizie false, e morì probabilmente a maggio di peste, senza che i colleghi si azzardassero a smentire le direttive vicereali volte al silenzio più totale. Da gennaio la peste aveva agito silenziosa, spandendosi nascosta e soprattutto innominata; a marzo, quando non fu più possibile negare la sua diffusione, venne sempre nominata nei pubblici bandi come «ricorrente infermità» o «morbo epidemiale contagioso pernicioso». C’erano mille motivi per tacere la temuta parola peste: la guerra tra Milano e i Francesi richiedeva sforzi al vicereame e l’economia si era appena ripresa dopo la tragedia dei moti di Masaniello. Così, a partire dal Lavinaio, zona Mercato, il morbo cominciò a spandersi per la città in aprile,

«alla gagliarda» dicono le fonti. Tenendo il coperchio sulla pentola bollente dei fatti, ancor prima della processione del 6 maggio di San Gennaro, ci fu un vero e proprio esodo verso le campagne. I più accorti tentarono di mettersi al riparo, e la peste se ne andò in giro per la Campania senza freni. Alla fine di maggio 1656, si elesse finalmente una Deputazione per la salute pubblica. Gli assembramenti nelle piazze erano già proibiti dal 1647 contro lo spettro di nuovi masanielli, ma ciò non impedì il 27 maggio il pubblico linciaggio di una donna forestiera sospettata di diffondere il morbo: fu straziata e strascinata per le vie attorno a piazza Mercato. Era scoppiata da tempo la caccia all'untore: si provò a dare la colpa al baccalà andato a male, alle polveri ambigue sparse da nemici, ai soldati spagnoli e poi ai Francesi, ai presagi australi e alla collera di Dio. Lazzaretti esistevano già, ma vi si ricorse troppo tardi perché temporeggiare era l'unico

» Cominciò tutto dal Lavinaio, zona Mercato, poi il morbo si sparse per la città modo per non dichiarare davvero l'emergenza. Poi, non restò che portare gli appestati all'ospedale San Gennaro alla Sanità, dove le numerose cavità permettevano un rapido seppellimento. I primi a morire furono i medici che curavano i malati, nonostante l'enorme dispendio di denaro per disinfettare ogni cosa col verderame e l'aceto. Il morbo cresceva di intensità: fu vietata la vendita dell'acqua per paura delle mummie infette, e ci si ricordò della profezia di Orsola Benincasa: la santa aveva predetto che il suo conservatorio sarebbe stato eretto grazie ad un'epidemia. Anche il viceré di Napoli e il figlio andarono sulla collina: «Cavò di sua mano, recò in ispalla fin 12 cesti di terra» e così, grazie alle processioni, si infettarono i quartieri e ogni angolo cittadino. Il picco pandemico, si ebbe proprio nei giorni successivi a quella processione.

Non mancò la ricerca disperata di un antidoto: olio di scorpione, e molti se ne coprono da capo a piedi, «ed in luogo di guardarsi dalla peste bisognava guardarsi dai topi». Poi ci furono gli esperimenti dei medici: non meglio identificati «sudatorii e vomitorii» e «conserven» miracolose.

Un medico siciliano propose un antico rimedio greco studiato in Palermo, ma niente sortiva l'effetto desiderato. In un prezioso manoscritto della Biblioteca Brancacciana: «I speciali son così furbi, che spremono sino l'erba del muro, per averla per antidoto. Tutti poi son medici e ognuno si spaccia per primo uomo del mondo».

Ci furono anche pubblici aiuti, naturalmente insufficienti: il viceré elargiva limosine ai quartieri più poveri; 250 scudi del Monte della Misericordia, distribuiti ai poveri un Carlino ciascuno, con grande ressa. Il 12 giugno con pena capitale, si proibiva ai napoletani di uscire dalle case e frequentare tutti i luoghi pubblici. Oggi lo chiameremmo lockdown, salvo che allora entrò in vigore troppo tardi.

E' noto a tutti che Napoli venne falciata dei tre

»

Gli appestati furono portati al San Gennaro Vicino c'erano numerose cavità per seppellirli

quarti della sua popolazione, centinaia di migliaia di morti. Arrivarono le provvidenziali piogge di agosto e la mano di San Gaetano; i napoletani festeggiarono a mare la liberazione, ma fu solo in settembre che il viceré diede ordine di riaprire il tribunale due volte a settimana e ad ottobre riaprono anche i tribunali ecclesiastici. L'epidemia poté dirsi debellata solo a dicembre, quando si cominciarono a riscuotere nuovamente le gabelle.

Nel prezioso manoscritto indirizzato a Roma oggi custodito nella Biblioteca Nazionale, un anonimo scrisse con molta arguzia, il 20 giugno 1656: «La Città e forse il Regno di Napoli non sarà per lunga pezza quella di prima, poiché al danno oggi sensibile del male e della povertà conviene temer peggio». Certo il Covid-19 non è la peste del 1656, ma le somiglia.